

PREMIO LETTERARIO "C'ERA UNA SVOLTA"

ANNO 2020

TRACCIA DI ALICIA GIMENEZ BARTLETT

Mi alzai con umor nero. A chi potrebbe venir voglia di andare a scuola in un giorno come quello che mi appariva dalla finestra? Pioveva a catinelle, ma non così tanto da usare il maltempo come scusa per rimanere a letto a dormire. So che non è bello, ma in quel momento desiderai un'inondazione, una di quelle forti e spietate che trascina con sé le automobili. Senza vittime, certo, non è il caso di esagerare.

Scesi a fare colazione e in cucina c'era già mia sorella maggiore. Mi lanciò uno sguardo assassino, come suo solito. Le ringhiai a mò di saluto. Mentre mi preparavo del pane tostato scese mia madre con il piccolo.

Visto che stai tostando il pane, preparane una fetta per tuo fratello - esclamò.

Emisi il secondo grugnito della giornata e aggiunsi una fetta nel tostapane. Era da tempo che avevo smesso di pensare di essere vittima dell'ingiustizia familiare, per cosa poi? Tormentarsi serviva a ben poco.

Mia madre, che non si accorge mai di niente, finse che pace e amore regnassero tra noi.

Bene, così mi piace! Tutti i fratelli riuniti all'inizio della giornata. -

La poveretta pensa che basti evocare l'armonia per vedersela apparire alla porta. Invece no, almeno per quanto mi riguarda, non c'è armonia che tenga. I miei fratelli sono dei rompiscatole. Selma si comporta come una maledetta snob: è contraria ai social network, legge sempre libri volutamente desueti, e si veste di nero. Cavolo! Vive nel passato nonostante la sua età. David invece... è una scimmietta di sette anni e sta sempre attaccato a mia madre come se fosse uno di quei piccoli indios che le indigene amazzoniche portano appesi alla schiena. L'unica persona normale sono io, ma quasi nessuno lo riconosce. Per questo motivo e per molti altri ho deciso di parlare poco in casa. Mi limito a fare delle battute perché ho senso dell'umorismo, ma queste non sono ben accolte in famiglia. "Sempre a fare dell'ironia, tu", mi rimprovera mio padre. Ma cos'altro posso fare? Se mi lasciassi guidare dal mio istinto naturale piangerei a dirotto quando mi trovo davanti al nostro quadretto familiare. Sono tutti gran lavoratori, educati, affascinanti e riscuotono successo in società. Persino David che ha solo sette anni riesce a sbucciare le arance con forchetta e coltello. Uno schifo!

Dicono che nascere tra due fratelli sia una tragedia. Forse è eccessivo, conosco cose peggiori: le visite di zia Elena, i compiti di matematica e i film d'amore. Tuttavia devo ammettere che non è una posizione comoda. Se sei il maggiore pensi di avere il diritto di vivere la tua vita. Se sei nato per ultimo, sembra che tutti ti trovino divertente e carino. Insomma...

Dopo aver fatto colazione, rispondendo a mia madre a monosillabi, andai a prendere lo zaino. Salutai con la mano ma, quando stavo per raggiungere la porta, mia madre mi fece tronare indietro.

Non se ne parla neppure. Bisogna salutarsi con un bacio. Ti costa così tanto?

Distribuii baci di Giuda a destra e a manca. Presi un ombrello e uscii in strada senza che il mio umore fosse migliorato. Continuava a piovere e una lunga giornata di scuola si prospettava davanti a me come una minaccia nucleare. Contro tutti i pronostici, sorrisi. "Bisogna sempre sorridere!" la gente si ostina a consigliare. Però i salti nelle pozzanghere, ballando come il matto di quel vecchio film famoso, li avrei lasciati per un'altra occasione.

VINCITRICE: ALICE MAGNAGHI
-- LICEO "REDI" -- AREZZO--
"ANONIMOUS 0104"

Finalmente arrivai alla fermata dell'autobus. Le scarpe fradicie e le mani congelate. Seduti sulla panchina c'era un gruppo di dieci ragazzi. Uno di quelli che si credono così fighi da poter fischiare alle ragazze di bell'aspetto che passano dall'altro lato della strada. Le solite battutine sulle mie gambe troppo magre e sul mio petto troppo piatto fino a quando, ovviamente in ritardo, arriva la F5, e con essa tutti i ragazzi che abitavano fuori città. Ormai abituata alla calca mattutina, aspettai che tutti salissero, per poi infilarmi a stento fra l'ultimo scalino e la porta.

E poi via, nel traffico della città, con i bambini che ti mandano a quel paese dai finestrini delle loro macchine. I Red Hot Chili Peppers sparati nelle cuffie. "sometimes I feel like I don't have a partner, sometimes I feel like my only friend is the city I live in, the city of angels, lonely as I am, together we cry". No. Direi che in quella mattinata uggiosa la mia città non mi stesse proprio aiutando. Alle 8:05 l'autobus fermò davanti alla mia scuola e io scesi velocemente, cercando di non essere travolta da quella marea di studenti il cui unico pensiero era quello di ricordarsi la data della morte di Napoleone, o quella formula di matematica che proprio non gli entra in testa. Ero al primo anno di liceo, e tutte quelle persone così grandi e minacciose non fanno sentire a proprio agio una ragazzina di un metro e

cinquanta. Una volta superata la folla dell'ingresso il percorso era facile. Bastava fare il corridoio che costeggiava la sala insegnanti, girare l'angolo della SN, salire i due piani di scale, cosa non molto facile quando avevi la chitarra sulle spalle, e arrivavi alla mia classe. 3G. La classe più lontana e angusta del liceo, ovviamente. Il bagno di casa mia era quasi il doppio della classe, i miei genitori sono sempre stati tipi modesti. La classe si affacciava attraverso una misera finestra sul cortile della scuola, ed era bello durante l'intervallo osservare la misticanza sociale del liceo musicale di Roma. Potevi vedere il gruppo dei rockettari, da non confondere con quello dei metallari. Tra i due gruppi c'era una rivalità che neanche USA e URSS durante la guerra fredda. Poi c'erano i classicisti, quelli che passavano l'intervallo a discutere se fosse più piacevole la nona o la quinta sinfonia di Beethoven. Poi i nerd, che studiavano persino la lunghezza delle righe del pentagramma, perennemente interrotti da il gruppo di quelli che erano venuti al musicale perchè, ammettiamolo, non è che si faccia sto gran che. Ah il gruppo "veniamo al musicale perché non si fa niente e ci sono un sacco di ragazze" è lo stesso che ogni mattina mi fa notare la mia "piattezza" alla fermata dell'autobus. Poi ci sono i chitarristi "fattoni", che passano l'intera giornata a intonare pezzi di Bob Marley con la sigaretta in bocca. Loro almeno non danno fastidio, a meno che non ti piaccia Bob Marley. Poi ci sono io. Una sottospecie di goblin che si spara pezzi su pezzi degli anni '90 nelle orecchie, osservando dalla finestra e commentando neanche fossi un giudice di X Factor durante la finale del talent. Alla gente non interessa, e a me non interessa la gente. Due terzi della mia classe non sa' nemmeno come mi chiamo e a me sta bene. Mi sembrano una banda di scervellati, e se devo passare cinque anni con loro tanto vale non farsi nemici. Nessuno sa che quando esco da scuola vado a vendere dischi nel negozio di mio zio per farmi un po' di soldi e comprarmi una chitarra nuova. Nessuno sa che la mia chitarra non è ricoperta di adesivi o di frasi banali sulla libertà perchè sono due anni che l'ho presa in prestito dal fidanzato di mia sorella e che se solo oso scarabocchiarla rischio la morte. Ovviamente mia sorella mi ucciderebbe, il suo ragazzo è un angelo. Nessuno sa niente di me, ma io so tutto di loro. Me ne sto in un angolo ad ascoltare. So che Andrea Fornaciari ha preso una sbornia così colossale da non riconoscere più la sua ragazza per il resto della serata, e che lei lo ha lasciato mettendosi con il suo migliore amico. So che Elisabetta Maioli vuole fare la cantante da grande, ma che suo padre preferirebbe lei prendesse la carriera medica. So anche che Luca de Lorenzi non parla con sua mamma da due settimane perchè l'ultimo fidanzato di lei aveva cinque anni in più di lui, che Maria odia Sara perchè gli ha rubato il ragazzo, che Martina va dall'estetista tutti i lunedì, anche se non ha niente da fare. So così tante cose che potrei scriverai un libro. Potrei terminare amicizie secolari se iniziassi a spettegolare su tutto quello che so'. Ma sto zitta, perchè tanto sono Najia. Quella strana. Col cognome italiano e il nome arabo. Con gli occhi azzurri come le acque più cristalline, e i capelli neri come la pece. In famiglia sono tutti belli. Mia sorella ha i tipici tratti arabi, ed un fisico spaziale. Mio fratello ancora ha da crescere, ma si vede verrà un bellissimo

ragazzo. Mia madre è una specie di dea, con quei suoi capelli riccioli e folti. Quarantacinque anni e nemmeno un capello bianco. Mio padre è italiano. Un medico chirurgo sulla cinquantina, alto e ben piazzato, il marito perfetto. Ha conosciuto mia madre in un campo profughi quando lei aveva diciotto anni e da lì non si sono più lasciati. Hanno avuto Selma quando lei aveva venticinque anni, poi me cinque anni dopo e David a trentotto anni. Mia madre è il ritratto della felicità. Per lei tutti sono amici e non esiste l'odio reciproco. È una bellissima visione della vita, e mi piacerebbe molto averla ereditato, ma non riuscire neanche a capire se tua figlia è veramente felice o se sta solo fingendo mi sembra un po' troppo. Mio padre non c'è mai. È sempre a qualche convegno in qualche posto super figo tipo Los Angeles o Parigi. Le poche volte che torna è festa grande e devo sorridere così tanto che dopo due giorni non mi sento più la mascella. E poi ci sono io. La pecora nera della famiglia. Quando per la prima volta accennai al fatto che volevo essere musicista mia madre ebbe una crisi isterica e mi fece un discorso così lungo che sembrava gli avessi detto che avevo il cancro. Lei è insegnante di matematica in una scuola privata e volontaria per il progetto di non so cosa sull'integrazione dei profughi che arrivano in Italia. Insomma un pezzo grosso. Fare una scuola così "sminuente" e "con pochi sbocchi lavorativi" sembrava una follia, ma alla fine li ho convinti. Beh, mio zio li ha convinti. Lui è il rockettaro della famiglia, il tipico zio che non si fidanza da Woodstock e che si ubriaca così tanto ai pranzi di famiglia che ad un certo punto hanno smesso di invitarlo. Lui era diventato la mia unica ancora di salvezza. Il mio migliore amico. Passavamo i pomeriggi a bere birra e ascoltare vecchi vinili degli anni '80. Il nostro vinile preferito era il Live Aid dell'85. L'esibizione dei Queen? La colonna sonora della mia vita. Ecco quel giorno così uggioso non andai al negozio di mio zio, avevo molto da studiare e non potevo perdermi fra Muse, Nirvana e Guns'n' Roses. Arrivai a casa alle due del pomeriggio e, dopo la misera insalatina del giovedì preparata da mia madre, e il pane proteico alla curcuma. Mi chiusi in camera, un po' perché non riuscivo a studiare col rumore, e un po' perché quella famiglia a volta mi stava molto stretta. Mi buttai a capofitto sull'Inferno di Dante Alighieri e, tra un girone e l'altro, mi facevo un riff con la chitarra prestata del ragazzo di mia sorella. Quando alle sei ero così fusa da farmi domande tipo in quale girone sarei finita, infilai gli stivali e corsi fuori. Finalmente aveva smesso di piovere e mi diressi verso il negozio, per finire la giornata con un po' di allegria. Passai tra le vetrine affollate del centro, snobbando i capi di alta moda, e prendendo in giro le ragazze che entravano nei negozi a provarli solo per fare la foto carina da far vedere ai propri amici.

Tesoro ti piace questa felpa Gucci che ho comprato?" "no vabbé amo troppo figa dove l'hai comprata?" Patetiche.

Decisi di fermarmi al mio bar preferito a prendere una cioccolata calda come di consuetudine. La barista mi conosceva così bene che da marzo a agosto mi dava il gelato frutti di bosco e yogurt e da settembre a febbraio la cioccolata calda senza neanche chiedere. Era una ragazza sulla ventina. Mi stava simpatica solo perché aveva una frase di Heart-Shaped Box dei Nirvana sul braccio. Mi sedetti al solito tavolino e fu allora che lo vidi. "Concorso liceo musicale: aspirante musicista. Premio in palio: 500 euro"

500 euro. Il costo esatto della chitarra dei miei sogni. La mia unica opportunità era lì. Potevo finalmente avere un pubblico diverso dal poster di Freddie Mercury che ho sopra il letto. Potevo iniziare la mia carriera. E finalmente potevo restituire la chitarra al ragazzo di mia sorella. Scattai una foto al volantino e buttai giù la cioccolata bruciandomi il palato. Lasciai i soliti 2,50 euro alla barista e corsi verso il negozio. La strada era ancora bagnata dalla mattinata e rischiai di cadere un paio di volte. Quando arrivai al negozio mio zio stava chiudendo e mi offrì un passaggio a casa. In macchina gli raccontai del concorso e solo riguardando la foto scattata dal mio cellulare notai quando sarebbe stato lo spettacolo. La sera successiva. Avevo meno di ventiquattro ore di tempo per imparare un pezzo chitarra-voce e portarlo per la prima volta ad un pubblico di circa mille persone. Fantastico. Arrivata a casa non mangiai nulla. Rimuginai tutta la sera sul da fare fino a quando non crollai dalla troppa stanchezza. La notte sognai io 'sul palco con una folla urlante di centomila persone. Sognai uno show pazzesco, tipo quello dei Muse dell'anno scorso, quando installarono sul palco un enorme drago meccanico che sputava fuoco. Forse il drago non sputava fuoco, ma c'erano fuochi d'artificio e luci abbaglianti. Quando mi svegliai sapevo cosa fare. Uscii da casa con lo zaino e la chitarra in spalla ma, arrivata alla fermata, proseguì per il parco. A quel paese Dante ed i suoi gironi. Lì mi sedetti e provai fino alle due. I bambini delle medie accanto alla mia scuola passavano davanti a me e mi fissavano come fossi uno di quei quadri nei musei di arte moderna il cui titolo è una frase ad effetto tipo "amore" o "morte". Che poi alla fine sono anche brutti. Alle sette di sera mi presentai al teatro della mia scuola. Fino a dodici ore prima non sapevo neanche la mia scuola avesse un teatro e, soprattutto, organizzasse concorsi canori.

Fuori dal teatro c'era una fila infinita di ragazzi e ragazze congelate che aspettavano il proprio temo. C'erano chitarre, pianole, complessi rock, complessi classici, ragazze truccate alla David Bowie. E poi c'ero io. Con i miei stivali logori, i miei pantaloni di due toglie più grandi, una felpa enorme che mi arrivava alle ginocchia e il trucco un po' sbavato dall'umidità. Si fecero le otto e finalmente il teatro aprì. Uno dopo l'altro i ragazzi entravano. Si sentivano acuti, riff metal, virtuosi del piano. E applausi, grida, urla di disapprovazione. E l'ansia saliva. Le gambe mi tremavano e tamburellavo le dita sulla custodia della chitarra. E si fecero le dieci. E finalmente mi chiamarono. Non appena mossi il primo passo sul parquet del palco sentii il brusio del pubblico fermarsi e il rumore dei suoi passi mi sembrò amplificato all'infinito. Mi sedetti sullo sgabello e girai la chitarra, in modo

tale che l'avessi sulle cosce. L'avevo fatto così tante volte che era un movimento naturale per me. Ero così agitata che non mi ricordavo neanche se la chitarra fosse accordata. I giudici mi fissavano come per esortarmi a dire qualcosa.

"Polygraph eyes, Yungblud" sussurrai.

I giudici abbassarono lo sguardo e scribacchiarono qualcosa. "she leaves her parent's house around midnight

meets her best mate at the shop buy some cheap wine and go to space, see the milky way

get away from the teenage everyday cliché pressure "

Le dita mi scivolavano sulle corde come fossero aria. Quella canzone era così importante per me. Mi sembrava surreale la stessi cantando di fronte a così tante persone. Continuai la strofa fino al ritornello

"too many blokes are getting heavy when a girl looks unsteady

blisters on your bleeding soles

don't leave me here you're the one I love

he walks her straight up to the front door as she stumbles on the floor we all know what happens next, a bit of fun turns to regret

Leave her alone mate, she just don't want to go home with yo leave her alone mate, she just don't want to go home with ya she can't even run , she can't even walk

she slurs when she speaks

but you hear what you want when she can't even talk"

Chiusi l'accordo e aprii gli occhi. Solo allora mi accorsi di quello che stava succedendo intorno a me. Nessuno parlava. Gli occhi erano puntati su di me e i giudici avevano la bocca spalancata. Dal fondo della sala partì un'ondata di applausi che mi travolsero in pieno, rinchiudendomi in un vortice di emozioni indescrivibili. Ebbi solo la forza di fare un mezzo inchino e uscire dalla sala. Il giorno dopo tutti gli studenti del liceo musicale avevano un solo pensiero in testa: una ragazza sconosciuta dal nome arabo si era presentata al concorso e aveva fatto scintille. Alle quattro del pomeriggio sarebbero usciti i risultati e non stavo nella pelle. Alla fine presi anche un mezzo rimprovero dalla prof di italiano perché avevo saltato l'interrogazione. Non mi interessava. Avevo solo un pensiero in testa. Finita la scuola corsi al negozio e raccontai a mio zio dell'esibizione e lui era più eccitato di

me. Aspettammo le quattro bevendo birra e ascoltando vinili fino a quando, alle 4.01 ricevetti un'email.

"Congratulazioni Najia, sei arrivata prima al concorso *aspirante musicista* del liceo musicale! Vieni a ritirare il premio dalle 9:15 di domattina alle 16:30 del pomeriggio".

Non ci potevo credere. Ce l'avevo fatta. Najia era passata dalla "ragazza col nome arabo e gli occhi blu" alla "ragazza col nome arabo e gli occhi blu, che canta come un angelo". Quel giorno mi ero svegliata con un umore nero, fuori pioveva e io volevo rimanere a letto. Se ci fossi veramente rimasta?